Gli USA dinanzi al conflitto Cina-URSS

I «grandi disegni» di Brzezinski e i problemi reali dell'America

Il consigliere di Carter ritiene che Washington sia « arbitra » nel confronto tra Pechino e Mosca, ma tace sui rilevanti problemi internazionali che l'amministrazione Carter è lungi dall'aver risolto

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — « Tutti e due i giganti comunisti, la Cina e l'URSS, fanno la corte agli Stati Uniti: che si vuole di meglio? ». L'affermazione è di Brzezinski. Vanità dell'uomo o realtà? Brzezinski è senza dubbio vanitoso. Pare che niente lo abbia reso più felice del fatto che Deng Xiao Ping abbia accettato di andare a cena a casa sua la sera stessa del suo arrivo a Washington. « Pensa — ha confidato a un giornalista — che un *leader* di un paese di un miliardo di abitanti è venuto da me solo tre ore dopo aver messo piede negli Stati Uniti ». In quanto ai sovietici, si afferma che il presidente del consiglio nazionale di sicurezza sia estremamente fiero che lo attacchino per nome e cognome. Segno, egli dice, che sanno che io conto moltissimo.

Brzezinski, in effetti conta. E' una delle stravaganze del sistema costituzionale degli Stati Uniti. Un uomo che non ha mai fatto politica attiva, e che non è stato eletto da nessuno, viene improvvisamente dotato di un potere immenso per il solo fatto che è stato scelto dal presidente. Non si tratta, ovviamente, di una peculiarità di Brzezinski. Kissinger aveva lo stesso potere. Lo adoperava e non ne faceva mistero.

Vanità a parte, comunque, ha un fondamento l'affermazione di Brzezinski? La motivazione che egli ha addotto si incentra sulla crisi nella penisola indocinese. I sovietici avrebbero raccomandato agli americani di persuadere i cinesi ad astenersi dallo assumere iniziative militari contro il Vietnam. I cinesi hanno pubblicamente affermato che gli americani fanno male a disinteressarsi — o a fingere di disinteressarsi — di quanto avviene in quel settore del mondo. Sia Pechino che Mosca, dunque, — a parere di Brzezinski — in qualche modo si rivolgono a Washington rendendola in un certo senso arbitra di un conflitto che in definitiva coinvolge solo paesi diretti da comunisti. Partendo dalla penisola indocinese Brzezinski allarga il discorso agli stessi rapporti tra URSS e Cina. Breznev — egli afferma — mette in guardia l'America dal vendere armi alla Cina. Deng Xiao Ping attira la attenzione di Carter sullo spiegamento di forze sovietiche alla frontiera con la Cina. L'America non è ancora una volta chiamata ad assumere funzione di arbitro? Mosca è interessata all'accordo con gli Stati Uniti sulla limitazione delle armi strategiche. Pechino afferma che l'accordo può creare pericolose illusioni. E via di seguito. Mai — ecco la conclusione di Brzezinski — gli Stati Uniti si sono trovati in una posizione più favorevole.

Gli viene mossa una prima obiezione. Strano — si osserva — che l'America non se ne sia accorta. Gli ultimi sondaggi danno a Carter solo il ventotto per cento dei consensi. Ciò vuol dire che la maggioranza della popolazione americana non riesce a vedere come il quadro delineato da Brzezinski si traduca in vantaggi per la sua vita quotidiana. Nell'ottica del cosiddetto cittadino medio degli Stati Uniti le priorità sono altre. Per esempio il fatto che l'America non riesca nè a conservare l'Iran nè a dare assicurazioni che l'avvenire di quel paese non sfuggirà al controllo di Washington. Tradotto in soldoni, come si dice, ciò significa che si può andare incontro a razionamenti della benzina. E cittadini meno « medi » — ad esempio i banchieri — cominciano a far conti. Fino ad ora le banche americane hanno perduto in Iran la rispettabile somma di due miliardi e duecento milioni di dollari. Vi è poi il Medio Oriente. Carter aveva ottenuto uno straordinario successo di opinione dopo Camp David. Adesso che quegli accordi sembrano essersene andati in fumo — o quasi — la maggioranza degli americani si chiede dove stia il potere dell'America. E non bisogna dimenticare che in questo paese l'assieme della opinione pubblica ritiene che il Medio Oriente sia ancora il fattore principale per la pace nel mondo. E infine il dollaro. Milioni di americani vanno in vacanza in giro per il mondo. Acquistare con la moneta americana assai meno beni di quanto se ne acquistassero prima pesa, e molto, nel giudizio.

Non sempre, ovviamente, i movimenti di opinione colgono l'essenza delle cose. Ma in questo caso gli americanio che esprimono sfiducia nei confronti di Carter nonostante le rosee rappresentazioni di Brzezinski non hanno tutti i torti. Anzi. La amministrazione attuale, in effetti, non è ancora riuscita a cogliere successi sostanziosi. Ciò vale non solo per quel che l'opinione pubblica vede. Vale anche per lo stesso quadro delineato dal presidente del Consiglio nazionale di sicurezza. E' poi vero che Cina e URSS stanno facendo la corte agli Stati Uniti? Deng Xiao Ping se ne è andato da qualche giorno. Ha dato, in pubblico e in privato, la sua rappresentazione della realtà internazionale cercando di coinvolgere l'America in una politica che secondo lui dovrebbe avere come obiettivo primario quello di contrastare l'« egemonismo » sovietico. Deng, cioè, ha chiesto qualcosa all'America. Anzi, ha chiesto molto. Forse non ha ottenuto nulla di più di quanto l'America sta facendo, ma non risulta che abbia dato in cambio nulla. Chi riteneva che il *leader* cinese sarebbe venuto qui a « svendere » il suo paese ha dovuto disilludersi. A maggior ragione ciò vale per l'URSS. Non risulta da nessuna parte che l'URSS abbia mostrato nei confronti degli Stati Uniti disponibilità a cedere più di quanto lo richiedesse la necessità di un rapporto equilibrato tra i due paesi. Al contrario, URSS e Stati Uniti si fronteggiano, direttamente o indirettamente, in vaste aree del mondo. La trattativa sul SALT viene condotta su un piano di parità. Tanto è vero che nel Congresso americano vi è una diffusa ostilità alla firma di un accordo che a parere della destra — cui si è aggiunta adesso anche la voce di Kissinger — non sarebbe favorevole agli Stati Uniti.

Chi fa la corte a chi, dunque? In realtà se è vero — come è vero — che il conflitto tra Cina e URSS apre ampi varchi alle possibilità di azione americana è al tempo stesso vero che le cose stanno in modo diverso da come le rappresenta Brzezinski. Pechino e Mosca — come sempre accade quando due grandi paesi sono in conflitto — cercano di impedire che un terzo grande paese, in questo caso gli Stati Uniti d'America, dia carte all'avversario. Il gioco è sostanzialmente qui. Che esso mostri una debolezza oggettiva e complessiva degli antagonisti degli Stati Uniti è un dato di fatto. Ma di qui ad affermare che l'America si trovi in una posizione di « arbitro » ce ne corre. Tanto più in un momento in cui l'America ha rilevanti problemi aperti, che vanno appunto dall'Iran al Medio Oriente, dall'America Latina al Sud-Africa. Brzezinski — inseguendo «grandi disegni» — tace su questi aspetti della realtà internazionale di oggi. Ma gli americani che si esprimono a forte maggioranza contro Carter glielo stanno forse ricordando. E poichè l'America viene rappresentata — a torto o a ragione — come la più grande democrazia del mondo, ciò dovrebbe pur avere un qualche valore.

Alberto Jacoviello

Su una rivista economica e il « Quotidiano del popolo »

Critiche al dirigismo e annunci di riforme economiche in Cina

PECHINO — Una critica al « dirigismo » di Stato in materia di economia, insieme con la richiesta di un decentramento nella redazione dei piani di produzione, sono contenuti in un lungo saggio pubblicato nell'ultimo numero della rivista « Jingji Yanjiu » (« Ricerche Economiche »). Contemporaneamente il « Quotidiano del popolo », organo del PCC, afferma la necessità di una « riforma economica ».

Il saggio prende le mosse da una distinzione tra il concetto di « proprietà statale » e quello di « proprietà di tutto il popolo » intendendosi con la prima una forma di proprietà in cui « le organizzazioni amministrative dello Stato hanno sostituito le organizzazioni economiche », e con la seconda una forma di proprietà nella cui gestione « le organizzazioni economiche » (cioè le istituzioni di fabbrica e di azienda) hanno la possibilità di intervento concreto. Tale separazione, viene scritto, è quella propria alle funzioni dell'economia e dello Stato nelle condizioni della dittatura del proletariato, in attesa che « lo Stato stesso si estingua ».

Viene citato l'esempio della fabbrica di macchine pesanti di Shenyang (provincia del Liaoning, Cina settentrionale) che, volendo costruire dormitori per gli operai, ha dovuto passare attraverso una trafila che ha comportato ben ventiquattro bolli sulla « pratica » esaminata da ventiquattro uffici diversi. In altri casi l'autorizzazione statale è giunta troppo tardi per poter rendere esecutiva la richiesta fatta molto tempo prima. Ciò comporta « inefficienza nel lavoro e scarso rendimento nella gestione economica ».

Quattro giorni fa le argomentazioni di « Ricerche economiche » hanno avuto un'eco in un articolo pubblicato dal « Quotidiano del Popolo » dal titolo « E' necessario osare di passare alla riforma del sistema di amministrazione dell'economia ». Qui si sottolineava tra l'altro che « il lavoro pratico di oltre venti anni ha dimostrato che la concentrazione eccessiva del potere nelle mani delle autorità centrali ed un controllo troppo rigido da parte dell'istanza superiore nei confronti dell'istanza inferiore, si è dimostrata poco propizia per lo sviluppo della produzione ».

Sulla citata rivista economica cinese viene chiesta l'attuazione della « proprietà socialista di tutto il popolo ». Questa forma di proprietà va inquadrata nel piano di Stato, ma quest'ultimo deve essere la risultanza dei piani di « base » e non deve essere all'origine dei piani stessi. Infatti « Gli organismi amministrativi del potere dello stato sono lontani dalla produzione, dalla circolazione e dallo scambio delle merci ».

Il saggio di « Jingji Yanjiu » rileva inoltre che « come una grande macchina, la forza motrice dell'economia... è l'interesse economico », aggiungendo che questo interesse economico si traduce nella soddisfazione dei « bisogni materiali e culturali dei singoli lavoratori e della società nel suo complesso ». D'altra parte lo Stato così come è oggi organizzato, « non ha responsabilità economiche, vale a dire non si preoccupa di compensare le spese con le entrate e di fornire profitto alla società ».

La stampa cinese informa che gli incidenti di lunedì scorso a Shanghai hanno richiesto un intervento delle autorità municipali che hanno formulato per radio un appello

Gli incidenti, con blocchi del traffico e occupazioni di edifici pubblici, sono avvenuti durante una dimostrazione di giovani che chiedono di tornare in città dalla campagna, dove furono inviati a lavorare ai tempi della rivoluzione culturale.

Secondo quanto indicato dalla stampa, alcuni dimostranti hanno anche « assalito » rappresentanti del partito comunista. L'appello radiofonico è stato formulato mercoledì dal segretario del comitato municipale di partito Yan Youmin (Yen You-min), precisa l'agenzia « Nuova Cina ».

Furiosa battaglia a Teheran

(Dalla prima pagina)

noi, nel raggio di qualche chilometro: sono le barricate che bruciano. Il coprifuoco imposto dalla radio a partire dalle quattro e mezzo del pomeriggio non viene rispettato Su ordine di Khomeini la gente continua, molte ore dopo il coprifuoco, ad occupare le strade e il grido di « Allah o'akbar » (Allah è grande) sommerge perfino le raffiche delle armi da guerra, il rombo degli elicotteri e il clacson e le sirene delle ambulanze. Il comando del settore nord-est della capitale è presidiato da civili in armi: tre commissariati di polizia sono stati assaliti ed occupati.

Il grosso dell'esercito non è intervenuto nella battaglia tra pretoriani e avieri e se ne sta rinchiuso nelle caserme. Sono intervenuti invece, a dar man forte agli avieri, molti cittadini armati: altre centinaia si sono riforniti all'arsenale della base aerea e con i mitra sottratti alle guardie imperiali.

C'è gente che passa davanti alle caserme dei militari di leva senza che da queste, sbarrate di tutto punto, venga alcun segno di vita. Evidentemente i loro comandanti si rendono conto che fare intervenire in questo momento i militari di leva e i mezzi corazzati nella mischia condurrebbe dritto alla guerra civile, oppure nutrono forti dubbi su quale fianco della barricata, — avieri schierati con Khomeini o pretoriani fedeli allo scià — finirebbero per mettersi le loro truppe. O forse le due cose insieme. Molto prudenti anche i leaders del movimento rivoluzionario. Khomeini e l'ayatollah Tallegani hanno dato ordine di non rispettare il coprifuoco, ma di non attaccare in alcun modo le forze armate, se non per necessità di difesa. Bazargan ha messo in guardia contro il complotto teso a scatenare la guerra civile. Per tutta la giornata, assieme alle ambulanze e alle centinaia di macchine adibite al servizio popolare di pronto soccorso, sono girate auto con altoparlante che ricordavano che la « giahad », la guerra santa, non era stata ancora dichiarata.

Barricate per le vie di Teheran

Gruppi armati di oppositori al governo hanno compiuto varie azioni: a Teheran un carro armato di fabbricazione britannica Scorpion è stato catturato mentre un altro è stato incendiato e distrutto.

Altre unità armate hanno compiuto azioni contro sei stazioni di polizia in differenti quartieri della città, almeno una mezza dozzina di poliziotti sono stati uccisi.

Un pesante fuoco di mitragliatrici, di mortai e cannoncini è stato udito nel settore nord-est di Teheran. Alcuni residenti hanno detto per telefono che il fuoco era particolarmente pesante intorno alla sede del comando supremo delle forze armate.

Voci che non è stato possibile confermare in alcun modo affermano che rinforzi di truppe starebbero giungendo a Teheran da alcune guarnigioni vicine alla città, mentre altre fonti sostengono che all'estrema periferia della capitale vi sono movimenti di truppe corazzate, soprattutto carri armati.

Tutto era cominciato l'altra sera, dopo un attacco armato alle abitazioni dei tecnici e della base di Duscian Tapeh. Le sentinelle erano rimaste uccise, ma l'immediata reazione dei militari dell'aeronautica a quella che si presentava inconfondibilmente come una spedizione punitiva per la loro partecipazione alla manifestazione di lealtà a Bazargan, era riuscita a bloccare gli assalitori e a portare il contrattacco contro una colonna (circa 600 uomini) della guardia imperiale. Il meccanismo dello scontro notturno è ancora molto sfumato: il governatore militare di Teheran sostiene addirittura che gli « immortali » passavano di là per « un normale giro di ronda »; Bakhtiar vittime si è registrato proprio tra i civili. I morti dovrebbero superare il centinaio e parecchie centinaia sono certamente i feriti. Tra le vittime, un giornalista americano, John Alex Morris del « Los Angeles Times », colpito da una pallottola al cuore mentre assisteva agli scontri da un terrazzo.

ha parlato addirittura di scontri tra gli stessi avieri all'interno della base.

La cosa certa è che l'episodio ha messo immediatamente in allarme la popolazione. Credendo che si trattasse di un attacco contro il quartier generale di Khomeini, abbastanza distante, ma sulla stessa direttrice che va dal centro al sobborgo di Fahrabad, la gente è accorsa in massa, sfidando il coprifuoco. E' in questa seconda fase che si è avuto il maggior numero di vittime, con i militari che ancora una volta hanno sparato sulla folla inerme. Ma anche questa volta le pallottole non sono bastate a fermare la gente che ha continuato a riunirsi fino alle prime ore dell'alba nelle vie che circondano la casa di Khomeini e a scandire slogans dai tetti. Tanto che ad un certo punto il coprifuoco è saltato completamente e i militari hanno dovuto smettere di sparare.

Al mattino sono ripresi invece gli scontri attorno alla caserma di Duscian Tapeh, fino ad estendersi ad altri quartieri. L'intera città si è trasformata in un'immensa retrovia degli avieri assediati, che ad un certo punto sono riusciti ad aggirare a loro volta gli « immortali » e a prendere il controllo, assieme ai cittadini armati, dei tetti di tutto il quartiere, facendo sgombrare le donne e gli altri civili. Si sono viste allora decine di migliaia di persone trasportare da un capo all'altro della città sacchi di sabbia per le trincee, centinaia di macchine girare con i clacson urlanti alla raccolta di bende, garze, sangue; migliaia di altri giovani, uomini, donne erigere barricate per ostacolare l'eventuale afflusso di rinforzi ai pretoriani e, al tempo stesso, dirigere e agevolare il traffico intensissimo delle ambulanze civili e militari.

Gli avieri si sono impadroniti dei cinque carri armati (non è chiaro se si trattasse di mezzi dell'esercito o della stessa guardia imperiale) che erano stati messi in campo contro di loro. Ma il numero maggiore di

Continuazioni dalla prima pagina

Trentin

residui preindustriali in alcuni settori artigianali o d'alta specializzazione (gli orologi), oggi forme vicine a quelle italiane si trovano anche in nell'abbigliamento, nell'elettronica, ecc. Negli Stati Uniti, poi, è noto che il secondo lavoro è una componente strutturale consolidata ».

Il risparmio sui costi e la capacità di gestire in modo elastico la forza-lavoro sono le molle fondamentali che spingono a questa riorganizzazione. *« Paradossalmente, non è l'economia sommersa a reggere quella ufficiale, malata, ma al contrario: se non vi fosse chi paga i contributi e le tasse per tutti, anche quelle imprese che li evadono, certe forme di decentramento selvaggio non esisterebbero nemmeno »* — dice Trentin, capovolgendo un troppo semplicistico luogo comune.

Ma c'è anche un altro « incentivo » e proviene dai mutamenti avvenuti nella qualità della forza lavoro. *« Uno degli elementi che più colpiscono* — aggiunge Trentin — *è che molto spesso il secondo lavoro è per l'operaio quello principale, l'unico, cioè, in cui si sente un po' realizzato. Penso al manovale della Fiat che la sera va nell'officina a riparare i motori, a svolgere mansioni più ricche di quelle che compie ogni giorno alla catena di montaggio. Oppure all'idraulico, l'imbianchino, il tecnico radiotelevisivo, figure che ben conosciamo. C'è, insomma, tra le motivazioni del doppiolavorista non solo il bisogno di aumentare il proprio reddito, ma il recupero del mestiere, esigenza prodotta dalla degradazione del lavoro nella grande industria moderna ».*

L'offerta di lavoro, poi, è oggi composta da giovani che hanno studiato o che continuano a farlo; essi preferiscono un'occupazione precaria, a part-time, magari completamente dequalificata, ma che lasci loro più tempo per vivere o per fare l'università. Non tutto è negativo in questi atteggiamenti. *« Il rifiuto del lavoro dequalificato e la volontà di mantenere un rapporto con la scuola sono, ad esempio, spinte positive, che vanno recuperate ».* Sì, ma come?

Trentin delinea una proposta politica del sindacato articolata in tre punti: 1) una forte iniziativa sulla qualità del lavoro, per cambiare la organizzazione della produzione. Niente è immutabile. La catena di montaggio oggi sarebbe tecnicamente superabile, ma costa. Le isole sperimentate dalla Fiat a Termoli sono tre volte più care di un impianto tradizionale. Certo, si recupera in produttività, minor assenteismo, partecipazione degli operai al lavoro. Ma chi può ammortizzare investimenti così ingenti? *« Ecco perché* — aggiunge Trentin — *il mutamento dell'organizzazione del lavoro deve essere un obiettivo di politica economica, deve far parte della programmazione ».*

2) Una riconsiderazione dell'orario di lavoro, non solo collegando riduzioni d'orario a mutamenti dell'organizzazione produttiva, come fanno i contratti, ma introducendo il part-time come rapporto scuola-lavoro.

3) La riforma del salario. Per colpire i margini dell'economia parassitaria che risparmiano il 50% del costo non pagando contributi e oneri sociali, occorre mutare la struttura della busta paga e prevedere anche una graduale fiscalizzazione.

E' un terreno impegnativo per il sindacato; ma non basta. Per riprendere le fila di questa decomposizione del sistema produttivo, occorrono strumenti politici (la programmazione), ma anche sindacali. Per questo la CGIL punta oggi su una struttura fortemente articolata in modo territoriale. *« I consigli di zona* — aggiunge Trentin — *devono avere anche un potere negoziale. Non faranno i contratti con il singolo padrone, ma sceglieranno nuove controparti (associazioni imprenditoriali, enti locali, ecc.) con le quali trattare la mobilità, il decentramento produttivo, l'occupazione giovanile, ecc. Saranno, così, le sedi dove il lavoratore precario, il disoccupato (e spesso sappiamo che queste figure si sovrappongono) si possono sentir rappresentati. Qui si gioca la riunificazione della classe operaia. E' un'operazione altrettanto riroluzionaria per il sindacato quanto quella dei consigli di fabbrica. E questo nessuno l'ha ancora nemmeno pensato in Europa ».*

Andriani

ca. Finora siamo stati solo noi comunisti — e forse non con la determinazione necessaria — a sostenere che nell'economia qualcosa era in movimento. Parte della DC e la Confindustria hanno voluto, invece, insistere sulla rappresentazione di una economia "bloccata" dall'eccessivo peso della spesa pubblica e dal costo del lavoro. Lo scopo reale di questa chiave interpretativa è stato reso esplicito dal piano triennale: il blocco dei salari. Altri dc oggi — e penso al ministro Prodi — sostengono il contrario: l'economia si è "sbloccata", ma grazie alla inventiva, alla capacità di iniziativa, alla "spontaneità" dei processi. Anche qui l'approdo è preciso: lasciamo che la economia segua le sue regole "naturali", senza intralci programmatori, e si risolveranno anche problemi molto gravi come quelli del Mezzogiorno. Due versanti, insomma, di una stessa impostazione liberista ».

Ma veramente tutto in questi due anni si è svolto alla insegna della spontaneità? Andriani lo escude. La ripresa di cui tanto si parla in questi giorni è stata largamente « aiutata »: le industrie, specialmente nelle singole realtà locali, sono state abbondantemente sostenute; la manovra del credito ha « assecondato » i processi spontanei di ristrutturazione. E' invece lo Stato, il potere pubblico, che si è mostrato incapace di « dirigere » i processi economici, nel senso di orientare lo sviluppo, ma non per questo è stato assente o estraneo a questi processi. Secondo i calcoli del professor Cavazzuti, lo scorso anno dallo Stato sono affluiti alle imprese, per varie vie, 25 mila miliardi di lire: ma nel '78, la pubblica amministrazione ha realizzato appena il 21 per cento degli investimenti cui era impegnata. C'è poi, il versante della crisi chimica, dove lo Stato si trova a dovere fronteggiare i risultati fallimentari della iniziativa privata dei primi anni '70: i debiti delle grandi imprese chimiche, che lo Stato in qualche modo è chiamato ad accollarsi, toccano oramai i diecimila miliardi di lire, esattamente la stessa cifra che nel piano triennale viene stanziata per il Mezzogiorno; per impedire che il gruppo venisse travolto e Rovelli andasse a picco, alla Sir sono stati trasferiti lo scorso anno tanti miliardi quanti sono quelli previsti, ma non ancora spesi, per il disinquinamento del golfo di Napoli. Altro che «spontaneismo » o « assenza » di sostegno pubblico!

Da tutti i dati a disposizione, sottolinea Andriani, esce confermato un accentuarsi del solco tra Nord e Sud. Il Nord sta vivendo intensi processi di ristrutturazione, che lo avvicinano sempre di più a modelli europei di vita e di produzione (in alcune aree settentrionali l'occupazione industriale ha valori più alti della RFT o della Francia); il Sud invece accentua le sue connotazioni di area assistita. Ritenere che questa frattura profonda si possa risanare lasciando via libera allo « spontaneismo economico » è pura illusione. Questa frattura è possibile risanarla solo a patto di un progetto complessivo di politica economica, che faccia perno su una capacità reale di direzione dei processi economici da parte dei poteri pubblici. La « necessità » della programmazione, insiste Andriani, sta proprio qui, nella urgenza drammatica di impedire che Nord e Sud divengano due realtà non più ricongiungibili e che l'Italia venga inserita in un tipo di divisione internazionale del lavoro la quale tagli fuori completamente l'area meridionale da qualsiasi ipotesi di sviluppo.

Torniamo a quei settemila miliardi di lire di attivo dei nostri conti con l'estero. Lo abbiamo detto: si tratta di risorse prodotte, ma lasciate sterilizzate, un lusso questo che nemmeno la RFT si permette. Perché? C'è una parte del grande capitale italiano che non ha alcun interesse o intenzione di investire nel Mezzogiorno e utilizzare sul posto quella grande risorsa produttiva che è la forza lavoro meridionale: ritiene, questo grande capitale italiano, che l'attivo dei conti con l'estero debba fare da base di lancio e di sostegno finanziario per operazioni di penetrazione sui mercati dei paesi petroliferi del terzo mondo, della Cina.

Ecco allora, aggiunge Andriani, che il vero nodo dello scontro di oggi sulla politica economica, sui connotati della ripresa, sul « liberismo » o sulla programmazione si disrela molto nettamente: è in discussione il volto della struttura produttiva italiana dei prossimi decenni. Ridotto alla sostanza, il senso dello scontro è questo: si produrrà nei prossimi anni per creare posti di lavoro per i giovani del Mezzogiorno oppure per alimentare innanzitutto le operazioni finanziarie — anche speculative — delle multinazionali italiane?

Dc

no ricevuti a Montecitorio i comunisti, i socialisti, i repubblicani e i socialdemocratici. Poi dovrebbe riunirsi nuovamente la Direzione democristiana. Prima di martedì, Andreotti dovrebbe preparare la bozza della sua « proposta organica » (così venne definita da Zaccagnini) da proporre prima alla DC, poi agli altri partiti. Questo documento non dovrebbe però essere reso pubblico. Forse si tratterà solo di appunti.

Nonostante che le prese di posizione democristiane abbiano alimentato i giudizi pessimistici, Craxi non esclude che il tentativo di fare il governo possa riuscire. Intervistato dal *Messaggero*, egli ha detto che vuole attendere i prossimi giorni per dare un giudizio definitivo; e ha soggiunto: *« I margini sono ristretti, ma questo lo si sapeva fin dall'inizio. Andreotti può ancora riuscire nel suo tentativo ».* Il segretario socialista ha confermato l'atteggiamento emerso nella Direzione del suo partito: tocca alla DC e al presidente incaricato presentare una *« proposta definitiva e concreta »*. Il governo cosiddetto « paritario » è ora solo una *« ipotesi di lavoro »*. Quanto alla genesi della crisi, e alla sua inevitabilità, Craxi ha affermato che il voto sullo SME — che divise la maggioranza — poteva essere di per sé *« elemento sufficiente a giustificare la crisi »*.

Kardelj

razione, innanzitutto, dove fu, come altri, non solo organizzatore militare, ma anche capo politico (e non solo nella Slovenia, che era la sua patria di origine, ma nell'intero paese jugoslavo). Lo si trova infatti accanto a Tito fra gli ispiratori di quegli atti che sin dal '43, nel corso stesso della lotta partigiana, prepararono la rottura col vecchio Stato monarchico e accentratore e già delinearono la prima fisionomia di quella che sarebbe stata poi la repubblica federale jugoslava.

Così egli fu protagonista del conflitto con Stalin nella seconda metà degli anni '40. Kardelj era stato fra i fondatori del Cominform, primo delegato jugoslavo alla sua riunione costitutiva del settembre 1947. Ma fu anche colui che per primo resse all'urto con Stalin in una famosa serata del 10 febbraio 1948, quando si trovò a Mosca alla presenza della sua collera, preannunciatrice della rottura che sarebbe andata precipitando fra Mosca e Belgrado nei mesi immediatamente successivi. (Erano con lui a quel famoso incontro, dove già Tito aveva preferito non recarsi, gli altri jugoslavi Bakaric e Gilas, insieme a una delegazione bulgara, capeggiata da Dimitrov).

Avere ricordato questi due momenti essenziali è stato necessario per segnalare le grandi coordinate storiche in cui la sua opera politica si è collocata. Non occorre invece a questo punto rievocare tutto l'elenco degli incarichi da lui ricoperti e dei compiti da lui svolti sino alla morte. Se in qualche periodo egli fu anche ufficialmente il « vice » di Tito, rimase poi sempre, quale che fossero i suoi titoli nel partito o nello Stato, al vertice della nuova Jugoslavia, probabilmente il più conosciuto nel mondo fra i massimi collaboratori di Tito. Ma là dove per una figura di minore spicco questa lunga, mai interrotta, opera svolta in comune con una personalità della tempra e dello spicco di Tito poteva significare un destino inevitabilmente sbiadito, per Kardelj non comportò invece nessuna eclisse del proprio ruolo politico e intellettuale.

Anzi, è proprio a questo punto che risalta l'originalità della sua figura. Kardelj accompagnò infatti sempre la azione politica con la riflessione teorica. Via via che la esperienza jugoslava si svolgeva e si precisava, egli ne ha sempre fatto oggetto di una indagine, attenta a cogliere radici oggettive, motivazioni ideali ed esigenze nuove, con analisi precise delle successive trasformazioni della società, delle sue contraddizioni sempre rinnovate. Nel mondo fini così coll'essere la voce più ascoltata di quella coscienza critica che accompagnava il cammino della nuova Jugoslavia, sollevandone le vicende al di sopra del semplice empirismo e facendone un centro di attrazione anche al di fuori dei propri confini. Ma Kardelj non era né voleva essere soltanto un teorico. La riflessione non era mai staccata in lui dall'opera di dirigente politico, i suoi risultati erano quindi messi sempre al confronto con la realtà, i suoi cambiamenti, le sue spietate risposte. Questo intreccio resta l'aspetto più importante del suo lavoro.

La lista delle sue opere sarebbe troppo lunga. Essa non si riduce nemmeno al semplice elenco dei libri che portano il suo nome (diversi dei quali tradotti in altre lingue) poiché altri sagi restano dispersi. Dal suo primo scritto del '39 sul problema nazionale sloveno al suo ultimo volume, che servì da introduzione al più recente congresso dei comunisti jugoslavi, i temi da lui affrontati sono stati quanto mai vari e numerosi: sviluppo della società, problemi costituzionali, politica agraria, affari interni e internazionali, questioni della guerra e della pace, tendenze del movimento comunista e dei più vasti moti emancipatori del mondo. Se l'esperienza jugoslava fu il suo principale terreno di indagine, egli non smise mai di pensare e di analizzare anche i più vasti fenomeni mondiali (ricordiamo, perché crediamo che sia uno dei suoi ultimi lavori apparsi in Italia, un'intervista da lui concessa poco più di un anno fa a Rinascita *proprio sulla crisi del capitalismo).*

Se così vasti furono i suoi interessi, se la sua opera di dirigente politico si è esercitata in tutti i campi (quindi anche in quello della politica jugoslava di non allineamento: egli fu, tra l'altro, ministro degli esteri dal '48 al '53) vi è tuttavia un tema specifico che è legato al suo nome: è l'autogestione, cioè proprio il nodo centrale di tutta l'esperienza jugoslava dall'inizio degli anni '50 in poi. Questo non significa affatto che egli fosse una specie di « inventore » dell'autogestione. Il fenomeno ha radici profonde nella storia stessa della rivoluzione jugoslava, non nelle concezioni di un singolo uomo, per quanto importanti queste siano. Ma resta vero che lo studio, la prassi e lo sviluppo dell'autogestione costituiscono il corpo più compatto, oltre che il principale motivo ispiratore, dell'opera teorica e politica di Kardelj. Il suo interesse non si è mai limitato agli aspetti del problema che riguardavano l'attività economica, ma si è esteso a tutti i loro riflessi nella vita delle istituzioni e della società: Kardelj è stato infatti fra i principali autori delle successive Costituzioni dello Stato jugoslavo.

Marxista e comunista: questo era Kardelj. Ma egli non ha mai pensato che questa sua scelta politica e culturale potesse risolversi nell'adesione a un complesso di verità rivelate una volta per tutte. Non ha mai cessato di rinnovare il suo pensiero. Lo si è visto proprio a proposito dell'autogestione: l'esperienza è passata per fasi contraddistinte da una continua ricerca di soluzioni migliori. Senza quello spirito, la nuova Jugoslavia non avrebbe potuto caratterizzarsi con i suoi tratti più specifici. Dalle teorizzazioni affrettate dell'esperienza bellica, che egli portò alla prima riunione del Comin form, Kardelj seppe passare a una più duttile comprensione della molteplicità di forme e di strade del movimento rivoluzionario nel mondo. Il passaggio non fu facile neanche per lui. Ma appunto perché vissuto intensamente, quel travaglio non si tradusse mai in superficiali abiure. Questo spiega come, proprio nel mezzo del conflitto senza quartiere che opponeva gli jugoslavi all'URSS staliniana, Kardelj (sia pure non da solo) sapesse sollevarsi fino a un primo tentativo di analisi storica dello stalinismo, con contributi di cui ancora oggi occorre tenere conto: fu questo, del resto, uno dei motivi per cui la Jugoslavia poté resistere con successo al suo potente avversario.

I comunisti italiani che più lo hanno conosciuto hanno ritrovato questi motivi della sua personalità anche nei rapporti personali con lui, che risalgono agli anni di guerra. vi furono periodi di duro scontro fra i due partiti. Nel '48 erano gli italiani ad avere torto. La polemica fu spietata e ingiusta. Kardelj non fu certo meno impegnato degli altri nella difesa delle proprie posizioni. Ma quando legami nuovi si riannodarono, gli interlocutori italiani poterono constatare come l'appassionata violenza dello scontro non avesse oscurato in Kardelj (né in Tito, in Vlahovic o in altri) la capacità di comprendere il quadro storico in cui esso si era svolto e, su questa base, di cogliere tutta l'importanza di una rinnorata amicizia, di una stima non cancellata per Togliatti, di un dialogo sempre più stretto con un partito di cui si apprezzava, non solo la forza, ma la capacità di svilupparsi con una politica fatta tanto di slancio ideale, quanto di adesione profonda alla realtà. E' giusto ricordare anche queste caratteristiche di Kardelj, non solo perché collegate a vicende nostre, ma perché di esse pure è tessuta la grande stima di cui egli era circondato nel mondo.

Assemblea dei giovani lavoratori comunisti

TORINO — Si terrà sabato e domenica prossimi a Torino l'assemblea nazionale dei giovani lavoratori comunisti, che discuterà una piattaforma di lotta per il lavoro: riforma dell'apprendistato, formazione professionale, estensione dei diritti sindacali alle piccole aziende, riforma del collocamento.

All'assemblea, alla quale parteciperanno 300 delegati di tutte le regioni, saranno presenti tra gli altri Massimo D'Alema e Bruno Trentin. I lavori saranno conclusi dal compagno Adalberto Minucci, della Direzione del PCI.